ALBERTO M. CIRESE

GLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI NEL MOLISE

Estratto da LA LAPA
Argomenti di storia e letteratura popolare
a. III - n. 1-2
marzo giugno 1955
pp. 5-14

Gli studi di tradizioni popolari nel Molise*

« Gli huomini di questa Provincia sono grandi e di bella statura, coraggiosi et armigeri; nel trattare con forestieri assai astuti; iracondi nelle loro opinioni et ostinati; nel vestire modesti, ma molto scollato, e la maggior parte delle donne vestono più stretto che acconcio ». Non è infrequente che nelle antiche corografie e descrizioni geografiche ci si imbatta in annotazioni sull'indole e i costumi dei molisani quale è questa che il napoletano Scipione Mazzella segnava alla fine del Cinquecento. Ma non le andremo certo ricercando, nè le includeremo in questo profilo della storia degli studi di tradizioni popolari nel Molise, così generiche e vaghe come sono, e rispondenti a intendimenti del tutto diversi da quelli di cui ci occupiamo. Tuttavia noteremo che su queste più antiche abitudini descrittive si innestano, agli inizi dell'Ottocento, spunti di meno vaghi interessi che meglio fanno al nostro proposito: « Il popolo noi dobbiamo esaminare per ritrarre il carattere vero e non falsato, naturale e non studiato di una gente tutta », scriveva nel 1836 Giuseppe del Re accingendosi a parlare del Molise nella sua *Descrizione* dei reali domini al di qua del Faro. E basterà uno sguardo alla sua pagina (riprodotta in questo stesso fascicolo) per riconoscervi gli echi dei più recenti interessi per il mondo popolare che ammodernano il tradizionale « sguardo » all'indole e ai costumi, e che — unendosi nel caso specifico ad influenze di altra natura — si risolvono in una curiosa mescolanza di illuministico distacco e di benevolo affetto.

Sotto la più o meno diretta sollecitazione di orientamenti di questo genere si muoveranno i primi passi dell'interesse dei molisani per il proprio mondo popolare tradizionale.

La provincia invero era ancora molto isolata dalla capitale. Sebbene avesse avuto sempre una sua distinta fisionomia, il Molise soltanto nel 1806 aveva ottenuto un ordinamento amministrativo distinto da quello della Capitanata o della Terra di Lavoro cui era stato in precedenza aggregato. Ma non per questo s'erano fatti di molto più agevoli i contatti con la capitale, o s'era decisamente rotto l'isolamento precedente (dal quale tuttavia s'erano liberate tante individualità che hanno avuto il loro notevole significato nella storia dell'illuminismo e del riformismo meridionali, della rivoluzione del '99 e dell'epoca napoleonica e primo-risorgimentale). Nel 1820 la prima carrozzabile che da Napoli muovesse verso il Molise aveva appena superato Campobasso, e si dovrà attendere il 1845 perchè giunga a Termoli. Soltanto nel 1833 venne istituito un servizio di posta bisettimanale tra Campobasso e Napoli: in precedenza il servizio si effettuava ogni venti giorni, e poi ogni settimana; e bisognerà attendere il 1861 perchè il servizio diventi quotidiano. E chi voglia darsi la pena di andare a leggere le pagine in cui Giambattista Masciotta ci descrive la « facilità » dei viaggi nel primo quarantennio del secolo, o la diffusione della stampa periodica, non avrà difficoltà a rendersi conto di quanto necessariamente lenta fosse la penetrazione e la divulgazione di curiosità e di interessi che corrispondevano ad un gusto nuovo quale appunto allora era quello della poesia popolare o delle costumanze tradizionali.

Non che fossero mancati segni di precedente interessamento anche nel Molise. Tralasciamo le annotazioni di osservatori illuministi e riformatori quali Giuseppe Maria Galanti o Francesco Longano che richiederebbero un discorso che cade fuori dei limiti che questa nota deve assegnarsi. Notiamo invece come nella Biblioteca Provinciale di Campobasso si conservi un album di acquerelli in bianco e nero che riproducono le « fogge di abiti da uomo e da donna secondo il costume in uso nel secolo XVIII » in nove paesi della provincia di Molise: un album che se non è del '700 è certo dei primissimi anni dell'800, come si dice in altra parte di questo fascicolo (cfr. p. 42). E noteremo ancora che, su un piano più organico e significativo, c'erano state nel 1812 alcune indagini « sullo stato della popolazione » che si erano occupate certamente delle fogge di abiti e probabilmente anche di altri aspetti della vita popolare tradizionale del Molise (e sarà da indagare quanto queste indagini, certamente sollecitate dalla capitale, si colleghino con la famosa « inchiesta » napoleonica di cui tanti documenti si sono venuti scoprendo in questi ultimi anni in una o in altra provincia italiana).

Ma dovrà trascorrere parecchio tempo ancora — se la documentazione che siamo riusciti a raccogliere non ci trae in inganno — prima che l'interesse alle cose patrie tradizionali si faccia meno sporadico e divenga lineamento di una qualche entità nel « gusto » locale. Si dovranno attendere al-

---

* Per non superare di troppo i limiti di spazio che qui erano consentiti, non si è potuta dare adeguata illustrazione di tutti gli aspetti della vicenda degli studi di tradizioni popolari nel Molise. L'ulteriore approfondimento dell'analisi sarà compito di altro lavoro più particolareggiato, che oltre tutto si appoggerà documentariamente ad una esauriente bibliografia ragionata e ad un repertorio del materiale tradizionale finora rilevato e studiato nel Molise.

S'è ritenuto opportuno non appesantire il saggio con continui richiami bibliografici: per le indicazioni essenziali sugli scritti presi in esame si rinvia dunque alla notizia bibliografica generale e a quelle particolari che accompagnano gli scritti che seguono.

tre sollecitazioni dalla capitale, e sollecitazioni più appariscenti e coloristiche, le quali, in forza appunto della loro maggiore superficialità, saranno maggiormente capaci di incuriosire e di stimolare.

Sono noti i caratteri di certo gusto romantico e coloristico nella Napoli del primo Ottocento: c'era nell'aria un amore del colore locale che variamente si mescolava agli affetti municipali, e in qualche misura anche ai vecchi e nuovi intendimenti eruditi e alle aspirazioni di superiori compiutezze descrittive. E non fu senza influenza il diffondersi di pubblicazioni periodiche e dell'arte di incidere e di stampare disegni che reclamavano sempre nuovo materiale curioso da offrire ai lettori. Chi, dato uno sguardo al *Dizionario Geografico* del Giustiniani o sfogliate le belle tavole del *Viaggio Pittorico* edito da Cuciniello e Bianchi, scorra le pagine di periodici quali il *Poliorama pittoresco* e l'*Omnibus pittoresco* o di opere quali il *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, avverte il diverso orizzonte. Non più le nude notizie statistiche e storiche del Giustiniani; non più soltanto le riproduzioni di antichi monumenti del *Viaggio pittorico*; non solamente gli « usi e le costumanze degli Americani, Asiatici, Africani »; ma anche la vita locale di Napoli e delle sue province: le fogge di vestire più caratteristiche nel Regno, il volo dell'angelo a Giugliano, le macchine dei « misteri » a Campobasso. Gli aspetti caratteristici della vita locale incuriosivano la società napoletana, e Ferdinando II, in visita a Campobasso nel 1832, faceva ripetere (come pare) a suo personale diletto e fuori del tempo canonico lo spettacolo della processione famosa del Corpus Domini.

Ed è significativo che proprio questa curiosità di ospite illustre, incontratasi agevolmente con l'amore alle patrie rimembranze e alle civiche glorie, abbia dato origine alla prima descrizione, quasi si direbbe turistica, della festa famosa: la *Spiega della costruzione dei Misterii per coloro che fossero curiosi di conoscerli secondo l'ordine delle loro correlative comparse* che fu appunto redatta in così solenne circostanza da Alfonso Filipponi della municipalità di Campobasso. A quanto possiamo giudicare dal riassunto che ce ne è stato conservato, non si trattò che di una descrizione delle singole macchine (o « ingegni ») e di una illustrazione degli episodi sacri che ciascuna rappresenta; ma fu in ogni caso il segno di una attenzione meno distratta alle cose locali, come rilevava trentaquattro anni più tardi, a proposito appunto di questa *Spiega*, Giuseppe De Rubertis nel suo *Elogio* di Alfonso Filipponi: « Ci occupiamo delle cose più lontane, dell'antichità; e trascuriamo quelle che sono a noi le più vicine. Così, mentre consumiamo i nostri giorni per apprendere gli usi e le costumanze degli Americani, Asiatici, ed Africani, non che quelli degli antichi Greci e Romani, con non lodevole indifferenza restiamo poi tranquilli spettatori dei nostri fatti giornalieri, senza curarci a conoscerne il senso, lo spirito e le origini: presenziando da semplici automi ».

L'interesse per il mondo popolare tradizionale era giunto in Italia, nel 1856, ben oltre queste vaghe sollecitazioni; e anche nel Molise si ebbero prove meno generiche, almeno dal punto di vista documentario, stimolate questa volta direttamente dalla cultura giornalistica della capitale. In questo senso un ruolo particolarmente importante ebbe, per il Molise, Filippo Cirelli, singolare figura di stampatore e di pubblicista, editore del *Poliorama* e di altri periodici. Egli fu di persona nel Molise a cercar materiale per il suo giornale e si accompagnò con Pasquale Mattei, un disegnatore al quale si debbono appunto alcuni disegni di costumi molisani e quelli delle macchine dei « misteri » del Corpus Domini. Alla visita del Cirelli e ai disegni del Mattei era grato Camillo De Luca il quale dichiarava che solo per essi era stata possibile la pubblicazione della seconda parte delle sue *Ricordanze patrie* dedicata appunto alla processione del Corpus Domini. E ad un'altra iniziativa del Cirelli — quella di pubblicare una descrizione di tutto il regno attraverso una serie di monografie municipali redatte, secondo un piano generale, da collaboratori locali — si deve se furono compilate alcune monografie molisane: le prime in cui trovino luogo anche documenti della vita popolare tradizionale. L'opera fu *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* che cominciò ad uscire in dispense nel 1853 e che rimase interrotto alla vigilia del '60.

In questo ampio lavoro si realizzava la aspirazione ad integrare la descrizione storicamente accurata con la documentazione di usi e costumi caratteristici, feste religiose, proverbi, canzoni popolari ecc., a cui si era rivolta l'attenzione anche della cultura e del giornalismo napoletano un po' per amor del curioso, un po' per vago desiderio di scienza, un po' per voglia d'illuminare le menti oscurate dal pregiudizio e dall'ignoranza. E nell'opera comparvero sette monografie municipali molisane su Sepino, San Giuliano, Cercepiccola, Casacalenda, Isernia (e su Morcone e Sassinoro che a quel tempo facevano parte della circoscrizione amministrativa del Molise), nelle quali appunto si danno notizie sistematiche anche su usi, costumi, pregiudizi, canzoni, proverbi, fogge di vestire.

Sarebbe interessante ricercare nella premessa programmatica del Cirelli, e nelle singole monografie dei collaboratori, la mescolanza di orientamenti diversi: l'ammirazione generica per la poesia popolare e la condanna delle sciocche « favole anili » che « degradano la ragione umana »;

l'apprezzamento tradizionale per i proverbi e la vivace giustificazione economica delle feste che « lungi dall'essere uno scialacquamento degli averi, son tanti mezzi come piacevolmente mettere in circolazione qualche denaro ». Ma qui importa solo notare come l'attuazione di queste prime ricerche molisane di folklore dipenda integralmente dalla iniziativa e dal programma del Cirelli. Si veda come docilmente i collaboratori molisani (ai quali peraltro non può disconoscersi il merito di averci conservato notizie preziose) si adattino ad estendere la loro attenzione a « riti e costumi bizzarri », e ne diano notizia « a curiosità del lettore » con la medesima diligenza con cui ci informano sulle lapidi o sulle rovine di vecchi edifici. E si veda la *Monografia di Pontelandolfo* (comune del Molise fino al 1861) che Daniele Perugini redasse nel 1853 per diretta sollecitazione del Cirelli, conosciuto a Napoli, e che pubblicò inalterata venti anni dopo (c'erano stati di mezzo i sanguinosi episodi reazionari di Pontelandolfo e il carcere dell'autore) quando tutto intorno era cambiato nelle grandi e nelle piccole cose: ultima propaggine forse della azione culturale del fecondo stampatore napoletano.

Era così nato anche per il Molise il tipo di monografia municipale che nell'illustrare le singole località estende la sua attenzione anche al mondo popolare tradizionale: segno di un ampliamento dell'orizzonte degli interessi e delle curiosità, ma segno anche della persistente imprecisione dell'attenzione folkloristica.

Null'altro ci offre la provincia in questo periodo. La fase romantica era dunque trascorsa senza produrre i fenomeni verificatisi altrove: nulla che si avvicini a quella esaltazione del « popolare » che fu mito così vivace per tanti romantici (e che anche a Napoli aveva trovato notevoli espressioni, quale quella di Raffaele Andreoli); nessun legame, che io sappia, tra slanci patriottici e culto della poesia vergine dei volghi. Non ci fu nel Molise chi somigliasse, non dico al Tommaseo o al Giusti, ma almeno a Pier Silvestro Leopardi che, esule politico dall'Abruzzo, pubblicava a Torino nel 1847 canti della montagna amatriciana. Non che al Molise siano mancate le figure risorgimentali; mancò la penetrazione del mito romantico della poesia popolare. Ci sarebbe forse da indagare quanto contribuì a questa sorta di immunità — accanto alla scarsa specificità delle sollecitazioni del Cirelli e in genere della cultura giornalistica napoletana — l'eco perdurante della felice stagione illuministica che aveva visto così vivace fioritura nel Molise. Ma ci basti qui l'aver constatato il fatto.

*

Tra le monografie municipali del '50-'60 e la messe di articoli e di saggi sulle tradizioni popolari molisane che comparirà nell'ultimo ventennio del secolo c'è non solo il sensibile distacco nel tempo, ma anche un salto di qualità, una sostanziale differenza di intendimenti. La nuova fase di ricerche appare come un prodotto interamente nuovo: non crescita della tenue vena di interessi aperta dal Cirelli, ma ripercussione del moto culturale nazionale entrato ormai nella fase positivistica.

Ma prima di esaminare specificamente i caratteri di questo nuovo periodo, che appare come il più fecondo e significativo nella storia degli studi di folklore nel Molise, gioverà accennare ad alcuni fatti che contribuiscono ad illuminare i caratteri e i limiti dei contatti che si venivano stabilendo con la cultura nazionale.

Il primo è la circoscritta risonanza locale che ebbe l'interesse suscitato in Italia e fuori, dopo la metà del secolo, dalle colonie slave e albanesi del Molise di cui si discorre più particolarmente in altra parte di questo fascicolo. Invero le lettere di Giovanni De Rubertis, il viaggio di G. I. Ascoli, lo scritto di Vegezzi Ruscalla, e via via le successive relazioni di italiani e slavi e russi, non furono senza una qualche risonanza in provincia (v. p. 55-58). Ma gli studiosi locali più che all'etnografia (o alla linguistica) si rivolsero alla storia delle immigrazioni (e talvolta con non ben chiara distinzione tra le più antiche di cui parlò Paolo Diacono, e le più recenti da cui furono create le colonie alloglotte attuali). I problemi etnografici, così come quelli linguistici, andavano oltre l'orizzonte degli interessi e delle possibilità locali.

Un secondo fatto è costituito dalla tenue capacità di evoluzione di un tipico tema cittadino, la processione del Corpus Domini, la cui analisi tuttavia in qualche modo si dilata sotto la sollecitazione della cultura nazionale. Si sfoglino le diverse pubblicazioni locali sull'argomento: dopo la *Spiega* di Alfonso Filipponi e le *Ricordanze* di Camillo De Luca, pubblicate nel 1856, l'opuscolo di Pasquale Albino, comparso nel 1876, accanto alle notizie storiche di carattere locale (a quando risalgono le « macchine » in uso? chi ne fu l'inventore? quante erano in origine?, ecc.), offre delle comparazioni, sia pur vaghe e casuali, con tradizioni analoghe di altri luoghi: rappresentazioni sacre e balli religiosi. Siamo alla vigilia della pubblicazione delle *Origini del teatro italiano* di Alessandro D'Ancona, ed il problema della storia degli istituti teatrali è nell'aria: ne è un riflesso anche la modesta comparazione dell'Albino. Ed una più diretta influenza del D'Ancona e del Torraca (il quale segnalava appunto i « misteri » di Campobasso ed altre reliquie del dramma sacro viventi nel Molise) avvertiamo negli scritti di Luigi Alberto Trotta del 1895 e di Michele D'Alena del 1896. Ma essi registrano appena l'eco di quel problema: la storia degli istituti teatrali italiani esarbita decisamente dai limi-

ti della erudizione locale; nè infatti alcunchè di nuovo aggiungevano gli scritti di padre Ambrosiani sulla *Revue du Règne* (1885-86) o gli articoli comparsi sull'*Archivio* del Pitrè (cfr. p. 32).

Un ultimo fatto, da annotare qui limitatamente alla parte attinente al nostro tema, è la ripercussione che ebbe anche nel Molise la letteratura regionalistica della fine del secolo connessa con gli studi di folklore. Non mancarono infatti nelle prime annate del settimanale campobassano che più ebbe a occuparsi di tradizioni popolari, e cioè *La Nuova Provincia di Molise*, gli scritti oscillanti tra la letteratura e il documento, mescolati ad altri più decisamente « scientifici ». Protagonisti dei raccontini o bozzetti sono in genere le fantasime, i mazzamaurielli, i lupi mannari, le marachecche. Non che ci siano compiacimenti per il brivido; che anzi c'è una sorta di compatimento per così povere credenze, e non troppa indulgenza per l'ignoranza popolare. Ma l'intenzione documentaria si diluisce sempre in forme che tendono talora al patetico o al drammatico e che, in ogni caso, per il piacere di colorire, di sensibilizzare, di ampliare, di intensificare, restano sempre in dubbio tra rilevazione oggettiva e velleità letteraria.

L'esempio più cospicuo (sempre in riferimento al nostro tema) venne fornito nel 1887 da Enrico Melillo, che pure fu tra i più attivi raccoglitori « scientifici » molisani di questo periodo. Il suo *Otello rusticano* è una raccoltina di dieci bozzetti in cui l'autore (così scriveva nella prefazione Gaetano Amalfi estendendo a tutto il volumetto quel che si addice ad alcune pagine soltanto) dava « alcuni costumi descritti e incastrati nei racconti. dicendo. suppergiù: — Se non opera artistica, è almen patriottica, giovando a far meglio conoscere il mio paese ». Che siano opera artistica, questi raccontini del Melillo, può escludersi con tranquillità. Ed è anche dubbio che giovino a far meglio conoscere il paese: le passioni violente (ma solo alla superficie, giacchè non si giustificano non dico artisticamente ma neppure psicologicamente) che si agitano nei suoi racconti, le coltellate e il sangue potrebbero essere così di Sicilia come di Piemonte, come di ogni altro luogo, perchè in effetti non sono di nessun luogo: eco soltanto estrinseca di modelli diciamo verghiani, cui si aggiungono, senza alcuna coerenza, toni e cadenze di tutt'altra natura (e basti la chiusa di uno dei bozzetti: « Quel picchiare e quelle grida scossero tutti come da un letargo: il sindaco si precipita all'uscio, gli altri alle finestre, mentre voci funeree odonsi proclamar per le vie: — Hanno ammazzato Peppe Scatozza, hanno ammazzato Peppe Scatozza! »).

Il non gran merito del libriccino (che il Pitré tuttavia non disdegnava d'includere nella sua bibliografia) sta invece, dal punto di vista documentario, in qualche notizia su costumanze locali o data direttamente come tale o inserita nelle narrazioni.

Insomma anche qui, come in altre regioni, un prodotto indeciso « tra il folklore e l'intenzione sentimentale »; segno anche questo della qualità e del limite dei contatti con le correnti culturali nazionali.

*

Ma il campo della specifica ricerca folkloristica ci offre prove di assai maggior livello.

L'ultimo trentennio del secolo scorso costituisce, come è noto, uno dei periodi più densi del panorama degli studi italiani di tradizioni popolari. Nel '70 appunto il Pitrè iniziava la pubblicazione della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*; dal '69 al '78 comparivano i noti saggi del De Gubernatis; nel '70-'71 vedeva la luce la raccolta di Casetti e Imbriani; nel '77 e nel '78 apparivano la *Storia* del Rubieri e la *Poesia popolare* del D'Ancona; nell' '82 nasceva l' *Archivio* del Pitrè e nell' '83 il napoletano *Giambattista Basile*; nell' '88 Nigra pubblicava i canti piemontesi; dal '93 al '95 viveva la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del De Gubernatis, e così via. Si manifestavano, cioè, o si consolidavano in quegli anni alcuni degli orientamenti che più decisamente dovevano influire sullo sviluppo ulteriore degli studi di tradizioni popolari in Italia; si diffondeva l'abito di una superiore accuratezza scientifica, quali che fossero i limiti storiografici e filosofici del positivismo cui in genere si collegava; nascevano infine le prime riviste specializzate che sollecitavano la ricerca locale e comparativa fornendo orientamenti di metodo e agevolezze di pubblicazione. A questa più vivace attività di carattere nazionale corrisponde la nascita e la divulgazione di interessi precisi e qualificati nel Molise.

In verità i contributi locali non furono di grande mole: si trattò di piccoli saggi, di articoli e talora soltanto di nude e sommarie notizie, e mancò soprattutto, come vedremo, il compimento delle iniziative più ampie e impegnative. Tuttavia il piano culturale su cui questi sparsi lavori si disposero, e la tecnica e gli intendimenti con cui si raccolsero i materiali, fu all'altezza delle conquiste scientifiche del tempo. Ed il fatto significativo — sia in rapporto alla vicenda culturale della regione che in relazione alla capacità di espansione e di penetrazione periferica dell'orientamento filologico e positivistico — è appunto questo. che ora, nell'ultimo ventennio del secolo, il Molise è in diretto contatto con la cultura nazionale più qualificata, la quale non si « provincializza » troppo nel passare dal centro alla periferia e anzi vi suscita tentativi di contributo locale non solo sul piano esecutivo ma anche in accentuazioni e svi-

luppi di particolari temi proposti dalla esperienza regionale.

Uno dei documenti più precisi di questo adeguamento alla cultura nazionale è costituito, nel nostro settore, dallo scritto che Enrico Melillo ed Emilio Pittarelli pubblicarono nel settembre del 1884 sul settimanale (diretto dal primo di essi) *La Nuova Provincia di Molise* che iniziò la sua vita nel 1881. Lo scritto si intitola *Delle tradizioni popolari molisane* ed è il programma di un *corpus*, di una *Biblioteca delle tradizioni popolari molisane*.

« Nel presente fervore degli studii demopsicologi la nostra Provincia è rimasta perfettamente trascurata; sicchè non solo, per quanto sappiamo, nessuna fiaba, nessun racconto, nessuna novella molisana è stata pubblicata, eccetto quell'una di Angelico Tosti; ma degli stessi canti che a migliaia errano per la bocca dei nostri popoli, non conosciamo editi se non uno di Casacalenda nel *Regno delle Due Sicilie* di F. Cirelli (1858), uno di Agnone nella raccolta di Imbriani (1871), uno di Jelsi volto in italiano dal Senator del Giudice nell'*Universo illustrato* (1873), quindici di Campochiaro pubblicati scorrettissimamente in questo medesimo giornale (1883), venti di Campobasso che per cura di Enrico Melillo si vengono pubblicando nel *Giambattista Basile*.

Questa perfetta contumacia in un genere di studi ora fiorentissimi in Europa, e diretti specialmente alla minuta e perfetta conoscenza dell'indole e del carattere dei popoli, ci parve indecorosa pel nostro Molise: onde fu che trovandosi il secondo dei sottoscritti [cioè E. Pittarelli] aver raccolto parecchie centinaia di canti e alcune decine di fiabe in Campochiaro, gli sorse il pensiero di allargare il campo delle sue ricerche e presentare all'Italia in un libro le tradizioni popolari di tutt'i nostri centotrenta comuni. Pensava egli allora che la cosa dovesse essere facile e almeno non molto difficile; e sollecitamente si rivolse ad alcuni amici, pregandoli a prestargli aiuto per una opera di cui andiam quasi debitori alla scienza e all'Italia. Soprattutto scongiurò l'altro a non pubblicar separatamente i dugento canti da lui raccolti in Campobasso, ma invece a lavorar seco a raccoglierne possibilmente da ogni paese. Il che egli ottenne senza difficoltà; e, datici quindi ambidue a lavorar e a scrivere a conoscenti e amici, siamo arrivati a un punto donde non ci è più lecito tornare indietro ».

Ed i due promotori erano già giunti a radunare a quell'epoca circa mille canti di varie località; più tardi essi indicavano la cifra di millesettecento. Ma più che la quantità del materiale raccolto ci interessano i criteri con cui Melillo e Pittarelli s'erano disposti al lavoro e lo venivano attuando. C'è da notare innanzi tutto che essi non intendevano limitare la *Biblioteca delle tradizioni popolari molisane* ai soli canti, pur se a questi principalmente volgevano la loro attenzione; essi chiedevano ai collaboratori anche fiabe, indovinelli, proverbi, notizie su costumanze di nascita, di matrimonio, di morte, tradizioni di Capodanno o di Carnevale, giuochi infantili, e così via. Un vasto piano dunque che già di per sè dimostra come la lezione dei maggiori, e soprattutto del Pitrè, non solo non fosse ignota, ma fosse scelta a deliberato modello.

Se tardiva dunque fu l'iniziativa nel Molise, tuttavia era, almeno nei propositi dichiarati, all'altezza delle conquiste del tempo. Melillo e Pittarelli erano al corrente della natura delle ricerche che intraprendevano e degli accorgimenti tecnici necessari ad effettuarle in modo valido. Innanzi tutto la tradizione popolare era da essi assunta come campo specifico di ricerche, e non più come capitolo più o meno accessorio della monografia municipale o come tema di piccola storia locale. C'era poi nel loro scritto l'eco immediata degli ammaestramenti di Imbriani o di Max Müller, di D'Ancona o di Pitrè. Eccoli infatti ad avvertire i collaboratori che debbono raccogliere canti o altri documenti senza nulla mutare, neppure una virgola, del dettato popolare; eccoli a sottolineare come l'oscenità e la scollacciatura non debbano trattenere dal raccogliere documenti « sempre indispensabili a chi voglia studiare l'etografia di un popolo ». Ed eccoli soprattutto a fornire esempi precisi di cantilene infantili, di ninne nanne, di indovinelli perchè i collaboratori se ne giovino a meglio indirizzare le loro inchieste. Del resto l'adeguatezza del programma ai criteri del tempo è dimostrata dall'approvazione che i « sani criteri » dei promotori si ebbero dal non facile *Archivio* del Pitrè.

L'opera intrapresa non giunse a compimento. Ancora nel 1887, in fondo al suo ricordato *Otello rusticano*, Enrico Melillo pubblicava un annuncio pubblicitario della progettata *Biblioteca delle tradizioni popolari molisane*, dichiarandone pronti per le stampe i due volumi dedicati ai canti: la pubblicazione si sarebbe iniziata non appena si fosse avuto « un numero di associati sufficiente a covrir le spese di stampa ». Il prospetto dei due volumi teneva fede alla vastità del piano iniziale, e prevedeva non solo testi letterari ma anche trascrizioni musicali. Ma nulla venne in luce, o per mancanza di sottoscrittori, o per il fatto che i due promotori si rivolsero ad altre attività.

Tuttavia, se non fu realizzato il progettato *corpus*, non mancarono numerosi e vari contributi di scritti, pubblicati in varie riviste o sotto forma di opuscoli, sia da Melillo e Pittarelli, sia da altri ricercatori da essi sollecitati o mossisi indipendentemente. Chi voglia sfogliare i periodici molisani dell'epoca, o anche l'*Archivio* del Pitrè, il *Giambattista Basile* o la *Rivista* del De Gubernatis

trova un buon numero di scritti e scritterelli concernenti il Molise, sui quali ora non possiamo soffermarci.

Giova piuttosto rilevare come questa più vivace fioritura di lavori sulle tradizioni popolari del Molise trovi il suo corrispettivo in altre manifestazioni di vivace vita culturale locale. E' questo infatti il periodo nel quale anche centri assai piccoli della provincia molisana hanno il loro periodico: così Frosolone o S. Martino in Pensilis, per non parlare di Campobasso, Isernia, Larino, Venafro, Termoli. Purtroppo mancano indagini su questi aspetti della vita della provincia molisana: sui periodici e sul loro orientamento politico, sui loro legami sociali, e in definitiva sulle ragioni di tanto vivace risveglio, che è certo legato alla raggiunta unità e ad un largo moto della borghesia locale, ma che andrebbe indagato più da vicino. Non è quindi possibile tentar di legare in una qualsiasi maniera la « voga » delle indagini demopsicologiche con il resto della vita locale. Dal nostro più ristretto punto di osservazione si può soltanto dire che il Molise, se non come quantità e continuità di produzione, almeno come intendimenti generali e come livello di informazione, aveva trovato, in quegli anni e in questo settore, un preciso contatto con le correnti culturali più qualificate; ed era anzi capace di cercar di sviluppare per proprio conto, e sulla base della esperienza regionale, alcuni temi meno divulgati e meno studiati.

Melillo e Pittarelli, infatti, non erano vittime di quella illusione, divenuta invece piuttosto comune in periodi successivi, che fa ritenere prodotti esclusivamente locali i canti popolari vivi nella regione: ben conoscevano la tesi dell'origine siciliana degli strambotti sostenuta dal D'Ancona, e ne facevano cenno nel già ricordato articolo. Ma intanto si sforzavano di ricercare un qualche prodotto peculiare che giovasse a caratterizzare la fisionomia regionale, e contribuisse così dalla periferia al progresso delle conoscenze generali. E sottolineavano quindi l'importanza dei canti a dispetto nei quali, a loro giudizio, « non si desidera mai una cert'aura di originalità »; ed additavano soprattutto come argomento particolare di ricerca « un altro genere, tutto municipale, per lo più in ottonari, che [...] si aggira esclusivamente intorno ad avvenimenti municipali ». E di questo tipo di componimenti, in verità tra i meno studiati per il loro carattere locale e per la loro caducità, cercavano di identificare la fisionomia, attraverso l'analisi dei metri, degli argomenti e dei modi di formazione, sia nell'articolo programmatico, sia in altri più specifici comparsi sulla *Nuova Provincia* e sul *Giambattista Basile*.

« Nell'attendere alla raccolta [...] delle tradizioni popolari molisane ci siamo imbattuti in un genere di canti poco noto e pochissimo studiato, per quanto sappiamo, anche negli altri popoli, le *satire*, che tanta parte della vita pubblica e privata riflettono in se medesime. Fu come un vivissimo raggio di luce in mezzo a folta tenebra; poichè trovar fra una congerie di canzoni in gran parte simili o identiche alle altre di Italia, trovarne, diciamo, una numerosa serie di schiettamente indigene e riferentisi sempre a fatti municipali, non poteva non rallegrar noi che della nostra fatica ci proponiamo scopo principale la esatta conoscenza della vita molisana ».

Queste satire, il cui metro ordinario « è la strofa di quattro ottonari, per lo più a rima baciata », nascono attorno ad ogni fatto privato o pubblico che abbia un qualche lato comico, e « sono veramente opera della *collettività popolare*, per usare la bella espressione del Guastella, in questo senso che molti (e specialmente le donne canterine) concorrono a formarle, con una strofe o con un rimaneggiamento qualsiasi. Talchè la satira, che in origine non ha più di uno o due tetrastici, per questi aggregamenti successivi ben presto divien lunghissima [...]. A questo periodo di formazione, che dura uno o due mesi, succede sempre, e ben presto (un anno al più), il processo inverso del disfacimento: le strofe, già messe insieme con attività e rigoglio febbrile, a poco a poco cadono a terra una per una; sì che, scorsi i quattro o cinque anni, non ne resta nel popolo creatore se non una vaga ricordanza. [...] Tale la biologia di queste composizioni, quale abbiamo potuto studiarla sinora. A viemmeglio scrutarla non abbiamo mancato d'instituire una serie di esperimenti (perchè i folkloristi non potrebbero servirsi dell'esperimento?) trapiantando satire da un paese all'altro, e in varii paesi contemporaneamente: daremo conto del risultato a suo tempo »

Il tipo di osservazioni cui Melillo e Pitarelli si venivano dedicando non era dunque inadeguato alle posizioni raggiunte al loro tempo: non molto di più diceva il Finamore a proposito di analoghi componimenti abruzzesi nella introduzione al suo volume di *Canti*.

E varrà la pena di notare il chiaro influsso positivistico presente nei loro scritti. Se D'Ancona per lo sviluppo di forme metriche aveva parlato di rane, di girini e così via, Melillo e Pittarelli non solo parlano di biologia, a proposito di canti, ma si spingono più in là, fino a tentare « l'esperimento ». Erano, in fondo, conseguenti, con le premesse metodologiche da cui muovevano: e se queste erano inadeguate e fallaci, non va però trascurato il fatto che il loro accoglimento era anche segno di un adeguamento al moto nazionale ed europeo raggiunto per la via di contatti diretti con le opere maggiori, e non per la via di divulgazioni giornalistiche o di seconda mano. Il che è da ascriversi indubbiamente a me-

rito sia delle capacità di espansione del movimento centrale di cultura, sia della provincia che non inadeguatamente lo accoglieva.

*

Pochi anni dopo Luigi D'Amato, campochiarese come il Pittarelli, riprende il tema delle satire con più ambiziosi intendimenti

Qualche sollecitazione ad occuparsi di canti popolari, dovè venirgli, con tutta probabilità, da Oddone Zenatti, fratello di Albino, che insegnava allora nel Liceo di Campobasso dove Luigi D'Amato era studente. In una ristampa commemorativa del saggio del D'Amato comparso sulla *Rivista* del De Gubernatis, viene infatti ricordata una lettera di quaranta pagine indirizzata al suo professore, nella quale il giovane studente esamina alcuni canti popolari d'argomento storico (e di qui proviene, con tutta probabilità, quel frammento molisano di *Donna lombarda* che fu pubblicato da Albino Zenatti). Ma qualche idea dovè anche derivargli dagli scritti di Melillo e Pittarelli; e tuttavia, sebbene egli affronti lo stesso tema e si serva di materiale raccolto nella stessa località, nessun cenno vi è nei suoi scritti all'opera dei conterranei. Una sorta di discontinuità del processo locale che sembra costituire — quali che siano state nel caso specifico le influenze degli scritti molisani precedenti — una caratteristica essenziale della provincia, un tratto distintivo di tutte le condizioni culturali periferiche.

Ma vediamo quali siano le ipotesi generali che Luigi D'Amato ritenne di poter avanzare sulla base dell'esame dei canti popolari molisani e, più precisamente, campochiaresi. Due anni dopo la sua lettera a Oddone Zenatti, e cioè nel 1892, egli pubblicava sull'*Archivio* del Pitrè un articolo intitolato *Uno sguardo alle condizioni attuali della musa popolare molisana*. Fin dal titolo è evidente l'intenzione non puramente documentaria dello scritto. I direttori dell'*Archivio*, pubblicandolo, facevano «sopra alcune osservazioni di esso le più ampie riserve»; ed il Pitrè nella sua bibliografia notava ancora come in esso vi fossero «idee un po' ristrette». Pur tuttavia l'articolo era giudicato degno di pubblicazione; e, a parte talune evidenti ingenuità e talune esagerazioni derivanti anche da non matura esperienza (l'autore era diciottenne), a distanza di tempo possiamo anche renderci conto di certe ragioni più sottili dalle quali in parte era determinato il giudizio limitativo.

Colpisce infatti, anche perchè proviene da un angolo così remoto, un certo piglio spregiudicato: di chi si inserisce negli studi in un momento in cui si stanno annunciando modificazioni profonde (in quel torno di anni nascerà anche la stanchezza crociana per le «cosucce» popolari), e tenta di superare la crisi ricercando ragioni meno superficiali di interesse: «Quell'entusiasmo con cui parecchi anni fa si raccoglieva ogni pubblicazione di roba letteraria popolare, oggi come oggi, a voler essere schietti, va sbollendo di giorno in giorno. Quando vennero alla luce i primi canti, le prime leggende del popolo, parvero una rivelazione; e la piacevole sorpresa di avere scoperto un nuovo e fresco rigagnolo di poesia nazionale e il desiderio di vedervi dentro fedelmente rispecchiata tutta la storia, tutte le vicende dei popoli, spiegavano molto bene l'avidità e l'interesse con cui venivano accolti dalla maggior parte degli eruditi e dei dilettanti di belle lettere; ma a mano a mano che quasi tutte le provincie si arricchirono di simili pubblicazioni, e si potè quindi vedere che c'era poco di nuovo da trovare in ognuna di esse, l'avidità e l'interesse per le raccolte son venuti in tal guisa scemando, che non so quante persone versate in questi studi possano oggi reggere alla noia di scorrere una raccolta da cima a fondo. *Sic stantibus rebus*, la pubblicazione dei canti popolari campochiaresi, che ho in animo d'intraprendere, viene in mal punto».

Quale che sia il giudizio da dare degli scritti del D'Amato, è certo che ci troviamo di fronte ad una personalità vivace; nè mancano nel resto di questo primo suo scritto altri spunti spregiudicati. Ma a parte queste vivacità, che pure sono il segno di come anche perifericamente andasse preparandosi quel superamento del mito della poesia popolare che caratterizzerà la nostra cultura, è qui importante quale fosse l'intendimento, la «pretensione» del D'Amato in questo suo primo articolo, e nell'altro *(La poesia popolare dell'Italia meridionale)* che comparve nel 1894-1895 sulla *Rivista* del De Gubernatis come introduzione ad una ampia raccolta di canti popolari campochiaresi.

Si era pubblicato da poco, ed aveva suscitato le note discussioni, il bel volume del Nigra. La sua tesi della divisione della penisola in due aree etniche, ben distinte anche nei prodotti della poesia popolare, è il punto di partenza del tentativo del D'Amato. Egli ritiene che la tesi del Nigra (e gli sono note le critiche del Paris e dello Jeanroy, così come è informato del complesso delle discussioni del tempo) debba venire integrata, e da questa integrazione debba trarre avvaloramento. Tralasciamo tutte le considerazioni con le quali il D'Amato, avvalendosi delle ricerche dell'Ascoli e del Mommsen, vuol concludere che in Italia, dalla Magra in giù, «si debbano distinguere per lo meno due famiglie, una al di qua e una al di là del Faro, la italica e la sicula». La questione per noi ha infatti meno interesse dell'altra osservazione, più specificatamente concernente il canto popolare: e cioè che il Nigra, parlando di «poesia meridionale» in contrapposto alla poesia settentrionale di carattere epico e narrativo, tenne l'occhio soltanto alla produzione liri-

ca amorosa, di strambotti e stornelli, ed ignorò altre forme tuttavia esistenti. Ora il D'Amato ritiene, richiamandosi esplicitamente al D'Ancona, che questa poesia lirica sia il prodotto del ramo siculo, diffusosi nelle provincie meridionali in forza delle affinità glottologiche; ma ritiene che vi sia una produzione autonoma dell'Italia meridionale, ignorata dal Nigra e anche dal D'Ancona, e il cui carattere ben si accorderebbe con i lineamenti etnici delle più antiche popolazioni italiche che precedettero il latino: la produzione di canti di corruccio, di gelosia, burleschi e satirici.

Egli appoggia la sua ipotesi all'esame del grado di corrompimento dei testi di diversa natura nelle diverse zone « etniche »; e vuole documentare come i canti di chiara provenienza siciliana divengano spesso del tutto incomprensibili nelle lezioni raccolte nell'Italia meridionale peninsulare; e ne adduce testimonianze varie traendole dal D'Ancona, dall'Imbriani, dal Corazzini e, sopratutto, dalla sua raccolta campochiarese. Va notato qui come il D'Amato, tenendo presenti i rilievi che il Pitrè gli aveva fatto e nelle note redazionali al suo primo articolo e in lettere personali, si sia preoccupato di documentare il corrompimento di canti originariamente logici e ordinati non adducendo esempi di canti mozzi, o dalle « rime capricciose, non rispondenti a nessuno schema metrico », ma valendosi soltanto di quelli « in cui si passa da un concetto all'altro senza conservare il legame logico »: di « centoni illogici » insomma, nello spiegare i quali « non ci si raccapezzera per nulla » il popolano che ve l'ha dettato, « e non vi ci raccapezzate neppure voi, che, dopo tutto, siete un raccoglitore, uno di quelli che portano la loro pietruzza ecc. ecc. ».

Le alterazioni subite dai canti epici nell'Italia settentrionale o dai canti lirici in Sicilia non sono, a giudizio del D'Amato, paragonabili alle alterazioni e ai corrompimenti cui sono sottoposti i canti lirici nell'Italia meridionale peninsulare dove « il popolo tanto più ha storpiato quanto più alti, più aerei erano i sentimenti da esprimere ». In questa zona « etnica » non sono invece alterati, o almeno non sono alterati nella medesima misura e con la medesima illogicità intrinseca, i canti di corruccio o di gelosia e quelli burleschi; e il popolano che ve li detta sarà in grado di spiegarveli assai bene. Onde la evidente conclusione che questi canti sono forse anch'essi importati, almeno per ciò che concerne il Molise, ma sono certo « più consentanei alle sue attitudini poetiche ».

E c'è di più: esiste la satira locale, « un canto narrativo con intonazione satirica e personale ». Qui il D'Amato riprende l'esame della nascita di questi componimenti, quasi con le stesse parole di Melillo e Pittarelli, ma spinge più oltre la tesi che essi costituiscano l'unico genere di poesia indigena del Molise (e di altre regioni meridionali). La satira esiste anche in Sicilia, egli osserva, ma è « lirica » e cioè contiene apprezzamenti e considerazioni soggettive, e per lo più si modella sullo schema metrico dello strambotto; « la satira nostra invece, quella specie di satira che è sicuramente roba nostra, è soprattutto narrativa, e predilige l'ottonario e la strofe distica », la strofe « adottata anche nei canti carnevaleschi improvvisati dai nostri contadini, e in qualche altro canto burlesco sicuramente indigeno ».

Non si può negare che, nonostante i limiti dell'esame, la caratterizzazione che il D'Amato veniva tentando era un non disprezzabile sforzo per articolare meglio, e più aderentemente alla realtà, le distinzioni e gli esami che D'Ancona e Nigra avevano operato; un tentativo di non limitare lo studio del canto popolare italiano ai soli « canti esprimenti l'ardore amoroso », e di dimostrare che non due soltanto, come aveva detto il Nigra, ma almeno tre erano i gruppi di poesia popolare esistenti in Italia, e cioè epico, lirico e satirico.

Ma quale che sia la validità della costruzione del D'Amato, che del resto si muoveva nei limiti degli orientamenti del tempo, quel che interessa qui è il fatto che da una esperienza regionale, compiuta alla luce degli orientamenti culturali nazionali, nasceva il tentativo di portare un nuovo contributo alla cultura nazionale; secondo un processo e con intendimenti che vanno ben al di là dei limiti delle indagini puramente regionalistiche.

Tuttavia neppure il tentativo del D'Amato ebbe il suo compimento. La pubblicazione dei suoi canti popolari campochiaresi rimase interrotta per la cessazione delle pubblicazioni della rivista del De Gubernatis; e il giovane si volse ad altri studi (era avviato alla professione medica, che esercitò poi a livello universitario).

Del resto la « voga » della demopsicologia cominciava a subire un qualche allentamento: la *Rivista* del De Gubernatis cessava le pubblicazioni; il *Giambattista Basile* rallentava il suo ritmo; e maturava il declino del positivismo. Così pure si spegne nel Molise la vivace attività di raccolta e di pubblicazione di documenti che ha caratterizzato la fine del secolo. Non mancheranno ulteriori contributi, alcuni dei quali anzi notevoli per mole e qualità, ma si tratterà di lavori più sporadici, e rispondenti soprattutto ad altri orientamenti e ad altri intendimenti.

*

Tra questi lavori dell'inizio del nuovo secolo dobbiamo innanzi tutto segnalare un nuovo prodotto della tradizione delle monografiche municipali. Dopo quelle inserite nell'opera del Cirelli altre ve ne erano state nella seconda metà dell'Ottocento in cui più o meno occasionalmente trovano luogo notizie sul mondo popolare tradizionale. Ma

quella in cui il fenomeno dell'ampliamento dell'interesse municipale anche al folklore raggiunge la sua più ampia espressione è certo l'opera di Berengario Amorosa, pubblicata nel 1903, la quale è significativa anche nel titolo di questa congiunzione di interessi: *Riccia nella storia e nel folklore*.

Un buon terzo del volume è dedicato a leggende storiche o racconti, canti, proverbi, indovinelli, usi e costumi riccesi. Ed è la più ampia silloge di tradizioni popolari molisane comparse sino a quell'epoca (e la fonte di numerosi plagi di assai poco scrupolosi scrittorelli fino ai nostri giorni). Ma l'interesse è soltanto documentario, ben diverso cioè da certe intenzioni più o meno scoperte di Melillo e Pittarelli e di Luigi D'Amato. Del resto non altro era consentito in un lavoro che si proponeva come suo oggetto specifico non il folklore, ma il «paese» nelle sue varie manifestazioni di vita. Nè altro sarà consentito, per la loro analoga natura, ad altre monografie municipali che continueranno a comparire nel Molise fino ad oggi. Tuttavia è da notare, nel lavoro dell'Amorosa, l'ampiezza della documentazione, ben diversa da quella offerta dalle prime monografie locali, e frutto nuovo dell'influenza della stagione filologica e positivistica.

*

Ad un altro orizzonte appartiene la *Letteratura popolare capracottese* di Oreste Conti, pubblicata nel 1911 dopo precedenti edizioni parziali.

L'operetta è nata da un affetto locale e da un molto ingenuo amore per ciò che è o si suppone semplice e non guasto dalla civiltà. Capracotta è paese di pastori, alto sulla montagna, aperto su uno spettacolo amplissimo di pianure lungo le quali scendevano verso il mare le greggi. Tornarvi a trascorrere l'estate era certo un riprender vita, dopo l'angustia delle cittadine o delle città in cui Oreste Conti viveva. Ed eccolo accingersi per quattro stagioni a raccogliere canti popolari; e poi locuzioni e modi di dire, proverbi, indovinelli, novelle, usi, guidato da una tenue vena di nostalgia, da una attardata e ingenua polemica contro la «civiltà». A settembre, egli dice, i villeggianti partono da Capracotta: tornano a farsi servi del lusso, della moda, a subire ancora la tirannia della civiltà. Partono allora anche i pastori: altro mondo, altra schiettezza, altra umanità. Ed egli vorrebbe che il suo popolo facesse risuonare le campagne non delle «immorali canzonette napoletane» ma dei «nostri canti così schietti, così naturali, così semplici, così appassionati». Questi canti, come egli scriveva nella introduzione citando Pierre Loti, esprimono sempre «il sentimento del mistero della vita, la tristezza impenetrabile dell'amore»; e sono, a Capracotta, soprattutto lirici, perchè la natura è proclive a cantar l'amore e la solitudine porta a concentrarsi in sè. Ma purtroppo, osserva il Conti, le tradizioni scompaiono: è bene, egli dice, che giunga la luce della civiltà; ma non se ne andrà anche «il buono» con il vecchio mondo tradizionale che tramonta?

Compare dunque per la prima volta nella storia degli studi di poesia popolare nel Molise una flessione sentimentale verso il canto popolare. «Forse che la lingua e la poesia non sono espressione dell'anima popolare?». E Conti raccoglie locuzioni e modi di dire anche perchè «l'uomo di lettere potrà rinfrescare i suoi scritti in questa sua natia lingua parlata».

Il mito romantico, dunque, in ripresa dopo il filologismo: i corrompimenti dei testi erano per Luigi D'Amato il documento per accertare un fenomeno di contatti culturali; per Oreste Conti «talora le frasi [del canto] sono oscure, quasi misteriose [...] perchè il popolo ha un linguaggio tutto suo particolare e perchè il sentimento prorompe con tanta veemenza che a volte la forma non corrisponde all'intenzione di chi canta». Gli è che dietro le spalle di Oreste Conti, a materiare le sue intenzioni culturali, non c'è l'esperienza degli «scienziati» (per quanto egli si sia valso di suggerimenti e correzioni di Pitrè, Torraca e altri), ma di letterati come Pierre Loti o De Amicis o magari anche di un frainteso D'Annunzio.

Del resto, con la solita «bontà» così argutamente messa in rilievo da Benedetto Croce, questi limiti della «gentilezza» del Conti li sottolineava anche Francesco D'Ovidio nella sua prefazione al volumetto, in cui ha cura di distinguere le responsabilità «Nessun aiuto egli [O. Conti] ebbe da me nel comporre il volume, nessun conforto ad accingervisi, nessuna anche lontana ispirazione dagli scritti miei, tra i quali non ve n'è pur uno che concerna la medesima materia. Soltanto la comunanza della regione nativa ha suscitato in lui l'impeto di volgersi a me, ed in me ha soffocato ogni resistenza all'affettuoso grido». E prosegue osservando come Oreste Conti sia così gentile e così innatamente disposto alle lettere che non si può non deplorare che egli non sia stato avviato agli studi classici: «la austera disciplina d'una scuola filologica gli avrebbe insegnato la maniera di raggiungere la massima sobrietà nella esposizione, e la maniera di spremer da sè stesso il succo scientifico delle proprie raccolte o di congegnarle così che altri potesse spremerlo senz'alcuno sforzo». Tutto ciò non significa, prosegue il D'Ovidio, che l'operetta sia condotta da dilettante che diletti solo se stesso: essa certamente diletterà il lettore e darà profitto allo studioso di dialettologia e di demopsicologia.

Ma il passo più notevole della prefazione di Francesco D'Ovidio è certo quello in cui egli implicitamente corregge certe prospettive del Conti circa la natura del canto popolare, ed insieme avvalora talune sue non

inutili osservazioni circa la lingua eletta usata di solito nei canti popolari. Tuttavia l'unico punto di reale contatto tra il filologo dottissimo e l'ingenuo raccoglitore di canti è costituito dalla *pietas* per la medesima patria: un affetto cioè, e non una comunanza di intendimenti scientifici.

*

Di una esperienza non puramente filologica, ma neppure soltanto sentimentale, sono documento anche le prime prove che Eugenio Cirese venne conducendo in questo stesso periodo. « Da allora, egli scrive nella prefazione al primo volume dei *Canti popolari del Molise* nel 1953, cominciai a raccogliere canti, per impararli e per cantarli; più tardi per riunirli e per cercare una voce mia nel linguaggio popolare. E' di quel tempo lontano l'idea di raccogliere e presentare ai molisani una antologia dei loro canti; e mi accinsi anche a tradurre in atto il proposito. Ma sempre mi arrestarono le preoccupazioni di ordine linguistico e filologico che Francesco D'Ovidio e il caro Emilio Pittarelli mi misero addosso ». Così della progettata raccolta videro la luce nel 1910 soltanto le poche pagine dei *Canti popolari e sonetti:* una prova di voce per il proprio canto personale, e, implicitamente, una poetica: quanto valida in sè, e quanto fruttuosa di risultati di poesia, non sta a me a giudicare; così come non sta a me giudicare del più maturo frutto di quei giovanili propositi e convincimenti che è costituito dal primo volume dei *Canti popolari del Molise*. Altri ha osservato come con quest'opera il Molise si sia posto in linea con l'Abruzzo, con la Puglia, con la Calabria, la Sicilia ed altre consorelle; ed altri ha scritto che « il più vivo interesse, come propulsione alla raccolta, è ancora in Cirese quello letterario-filologico, con quel particolare sentimento di "nostalgia" per la propria terra, che è un prodotto, appunto, del romanticismo. Solo che il romanticismo di Cirese non ha nulla di antiquato, di assurdamente fuori moda, e squallidamente provinciale, com'è in molti dei superstiti cultori di queste scienze: ha assunto anzi gli atteggiamenti più sottili e suggestivi — come si accennava a proposito dei suoi versi — che il raffinato novecento richiedeva ».

*

Ma dal 1910 al 1953 c'è un lungo giro di anni. Colpisce il fatto che in questo periodo le schede della bibliografia si vadano fortemente diradando, così come del resto vanno scomparendo le riviste e i giornali locali tanto numerosi nell'ultimo periodo dell'Ottocento. Compariranno, è vero, altre riviste regionali, specialmente attorno al 1930, ma quanto povere, per ogni rispetto, di fronte alla vecchia produzione.

Ancora una volta ci manca il sussidio di ricerche più ampie sulla regione, e non ci riesce di collocare esattamente le ragioni dell'impoverimento delle ricerche sul mondo popolare tradizionale molisano: di collocarlo, si intende, non solo in rapporto agli orientamenti della cultura nazionale, ma anche in relazione alla condizione provinciale. Abbiamo solo, per i primi decenni del secolo, il suggerimento che deriva dalla inchiesta del Franchetti, o da quella parlamentare, o dalla indagine di Errico Presutti sul basso Molise: nella quale ultima si pone in rilievo con efficacia il declino della media borghesia locale, cui pure accennava Eugenio Cirese nella introduzione ai *Canti popolari del Molise*. Ma non ci è dato di approfondire l'indagine dal nostro meno ampio punto di vista.

Ci limiteremo qui a segnalare come altre prove buone si ebbero nel nostro secolo, quale quella di Vittorio De Rubertis che dedicò uno studio musicale alla canzone di maggio di Lucito; ma si ebbero anche prove miserrime, quali i numerosi plagi, e le infinite rimasticature d'altri scritti ben più seri e impegnati, comparsi in varie rivistucole. Ma basti averne accennato.

Sentì anche la provincia l'influsso delle posizioni prese dall'idealismo pedagogico, e concretate nella riforma Gentile e nella premessa ai programmi delle scuole elementari di Giuseppe Lombardo Radice. Si richiedeva al maestro la conoscenza regionale, e i canti popolari, assieme al dialetto in genere, entravano nella scuola. Nacquero così nel 1925 *Gente Buona* di Eugenio Cirese e *Molise* di Berengario Amorosa nei quali trovano luogo anche materiali popolari tradizionali. Ma siamo in una sfera di interessi diversi, per lo scopo specifico che quei libri regionali si propongono, e non possiamo dilungarci in un esame più minuzioso.

Di altri scritti specificamente folkloristici facciamo cenno nella bibliografia in fondo a questo fascicolo, rinviando ad altro tempo un esame più accurato. Ci preme solo ricordare l'influenza che ha avuto anche nel Molise la ripresa degli studi di folklore derivata dagli insegnamenti universitari e dalla nascita di nuove riviste: e ne fanno fede così gli scritti su argomenti molisani comparsi in *Folklore* e in *Lares* come le numerose tesi discusse all'Università di Roma.

*

Sono questi, nelle loro linee generali, i modi e i limiti dei contatti tra l'attività culturale regionale e gli orientamenti maggiori nel campo degli studi di tradizioni popolari. E forse non inutile sarà stato il tentar di rintracciarli se ciò servirà a sollecitare ricerche più ampie che, fuori di ogni esaltazione provinciale, mirino a lumeggiare i rapporti tra regione e nazione.